

UN MACHIAVELLISTA UNGHERESE: MIKLÓS ZRÍNYI

Tra i classici italiani che esercitarono una notevole influenza sugli scrittori ungheresi al Machiavelli spetta una sorte singolare: per lungo tempo solo rare tracce e dati sparsi attestano che le sue opere erano conosciute in Ungheria.¹ A tradurlo si cominciò solo nell'Ottocento. La prima traduzione de *Il Principe*, fatta nel 1844 rimase in manoscritto. La seconda che fu poi seguita nel nostro secolo da alcune altre traduzioni, apparve stampata nel 1848. Dei *Discorsi* invece non esiste tuttora che una sola traduzione ungherese, pubblicata nel 1862, ormai inaccessibile e del tutto antiquata.² Di questa fortuna nell'insieme troppo modesta di Machiavelli, ci compensa però il maggior scrittore ungherese del Seicento, Miklós Zrínyi (1620—1664), che a buona ragione può essere annoverato fra i più eminenti discepoli di Machiavelli, fra coloro che hanno sviluppato in modo originale le sue teorie.

Il nome di Zrínyi è uno dei più noti nella storia delle relazioni letterarie ungaro-italiane.³ Il rampollo della famiglia aristocratica, a metà croata, a metà ungherese, era legato da molti fili all'Italia. A Venezia vivevano suoi parenti; quale ricco latifondista aveva rapporti commerciali, quale bano della Croazia, legami politici con differenti stati italiani; egli stesso percorse tutta l'Italia e la sua ricca biblioteca consisteva anzitutto di libri italiani. Vi si poteva trovare il meglio delle opere italiane di poesia, di filosofia politica, di storiografia, dell'arte militare che furono da lui non soltanto diligentemente lette, ma costituirono anche una fonte di ispirazione nel suo lavoro letterario. Le indagini⁴ hanno potuto già da molto tempo dimostrare nella sua lirica l'influsso di Marino, nella sua epopea quello di Tasso, Marino, Ariosto, nei suoi scritti militari tracce di Basta, Melzo, Brancaccio e nei suoi lavori politici l'ascendente che ebbe su di lui Machiavelli, nonché i tacitisti.

Dal punto di vista dell'influsso delle idee di Machiavelli, meritano attenzione particolare anzitutto due opere di Zrínyi, appartenenti al campo della filosofia politica. Una è il *Vitéz hadnagy* (Il capitano virtuoso), scritto verso il 1650—1653, un prodotto caratteristico della precettistica militare-politica. La prima parte contiene *discorsi* su diverse questioni militari, morali e politiche; la seconda parte consiste di *aforismi*, scritti in base alle

¹ V. il saggio di M. KAPOSI in questo volume.

² S. KOZOCSA, *Az «Il Principe» első magyar fordítása* (La prima traduzione ungherese de «Il Principe»), in: «Magyar Könyvszemle», 1966, pp. 47—49.

³ Per la vita e le opere di Zrínyi v. il mio libro: *Zrínyi Miklós*, 2. ed., Budapest 1964, pp. 1—852. — La più recente e più completa edizione delle sue opere: *Zrínyi Miklós összes művei* (Tutte le opere di Miklós Zrínyi), I—II, a cura di Cs. CSAPÓDI e T. KLANICZAY, Budapest 1958.

⁴ Per gli influssi letterari italiani conosciuti già precedentemente v. E. VÁRADY, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, I, Roma 1933, pp. 195—231.

opere di Tacito, parecchi dei quali prendono però la dimensione di piccoli discorsi; infine, nella terza parte intitolata *centurie*, «scrissi precetti — dice Zrínyi — di cose che vidi, udii e lessi un po' dappertutto, indistintamente». Benché in quest'opera predominino i problemi militari, lo scrittore ungherese non se ne occupa qui con l'esattezza dei trattati militari dell'epoca, ma analizza gli aspetti morali, politici e filosofici della condotta dell'esercito e delle campagne. Intanto spesso si allontana del tutto dai problemi militari, per meditare su questioni generali della filosofia politica.

L'altra opera che rientra nel nostro argomento è del 1656: *Mátyás király életéről való elmélkedések* (Considerazioni sopra la vita di re Mattia). In questa sua opera Zrínyi analizza le azioni politiche di Mattia, seguendo lo storiografo di Mattia Corvino, Antonio Bonfini, per trarne, d'un canto, delle conclusioni generali, d'altro canto, per appoggiare storicamente e teoricamente il proprio programma politico. Come di ogni politico nazionale ungherese, da un secolo e mezzo, la figura di Mattia e lo stato di Mattia erano anche i suoi ideali e la restaurazione di quest'ultimo venne considerato da lui lo scopo principale della sua vita. Le *Considerazioni sopra la vita di re Mattia* non sono altro che l'applicazione dei principi esposti nel *Capitano virtuoso* nell'interpretazione delle azioni di un dato principe del passato e di una data situazione politica attuale. Con queste due opere Zrínyi creò — un po' tardi — la variante ungherese della ragion di stato, e successivamente, la letteratura relativa.

Gli studiosi che cominciarono ad esaminare queste opere politiche di Zrínyi, rimaste per due secoli in manoscritto e pubblicate solo alla metà del secolo passato, riconobbero ben presto l'affinità, anzi le coincidenze con i pensieri del Machiavelli. A ciò chiamava l'attenzione anche un certo carattere analogo della carriera dei due grandi scrittori e politici. Tutti e due vissero durante una svolta decisiva della storia delle loro nazioni, allorché i segni della decadenza si erano moltiplicati, la corruzione interna e la minaccia esterna cominciavano a prendere misure sempre più catastrofiche. Ciò non ostante ambedue ricercavano in questa situazione critica, con grande risolutezza, la possibilità di uno svolgimento favorevole, indicando concretamente i fini ed i mezzi che avrebbero potuto condurre al successo. Malgrado delle circostanze storiche e sociali molto diverse, le loro idee sono — formalmente — molto simili. Al pari del Machiavelli, anche Zrínyi avrebbe voluto unificare nelle mani di un forte principe nazionale l'Ungheria del secolo XVII, disgregata (regione-Absburgo, dominazione turca, principato transilvano) e in parte soggiogata da potenze straniere. Per raggiungere questo scopo, riteneva necessario la limitazione della «libertà» della nobiltà, l'esclusione della Chiesa dalla vita politica ed anzitutto la creazione di un nuovo esercito moderno, nazionale. Conoscendo queste analogie non ci si deve meravigliare se filologi diligenti hanno potuto trovare negli scritti politici di Zrínyi, che ben conosceva le opere del Machiavelli, una moltitudine di posti analoghi a quelli del classico italiano, di concetti quasi uguali e di idee affini.⁵

⁵ V. soprattutto S. KÖRÖSI, *Zrínyi és Machiavelli* (Zrínyi e Machiavelli), in: «Irodalomtörténeti Közlemények», 1902, pp. 20—34, 142—161, 272—299, 392—445; S. PETHŐ, *Zrínyi és Machiavelli*, in: «Budapesti Szemle», 1910, vol. 143, pp. 98—127.

La questione del «machiavellismo» di Zrínyi non è pertanto così semplice. Si poté stabilire che le coincidenze contenevano delle tesi che durante un secolo dopo la morte di Machiavelli, erano state completamente assorbite dalla diffusa letteratura della ragion di stato, divenendo luoghi comuni della letteratura politica secentesca. Nel corso dell'esame più approfondito delle letture di Zrínyi si riuscì poi a identificare quei prodotti della filosofia politica del secolo XVII, che erano stati gli antecedenti immediati, i modelli e le fonti delle sue due opere menzionate. Tra questi erano i più importanti il commento sopra Tacito di Virgilio Malvezzi, i discorsi del francese Jean de Silhon, le storie politiche di Pierre Mathieu, nonché gli aforismi dello spagnolo Alamos de Barrientos. Di quasi tutte le affermazioni che prima erano state interpretate come segni di un influsso diretto di Machiavelli, si venne a sapere che erano molto più vicine ai testi degli autori testé citati, che non a quei del grande fiorentino.⁶ Anche per quello che riguarda lo stile, Zrínyi si collega ad una delle correnti barocche della prosa del Seicento, allo «stile laconico» propagato con tanto zelo dal Malvezzi, e non allo stile razionale umanistico, discorsivo-analitico di Machiavelli.⁷ Malgrado tutto ciò, Zrínyi non appartiene a quei tacitisti o ai rappresentanti di un machiavellismo volgarizzato, che non sono legati, altro che molto vagamente, al grande battistrada della moderna teoria politica. Pur non avendo tratto da Macchiavelli i dettagli, gli argomenti, i dati, lo stile, la maggior parte della formazione del pensiero politico di Zrínyi è dovuta a lui, avendo adottato e adattato i suoi principi, in modo originale, alle circostanze dell'Ungheria del secolo XVII.

Il più delle volte la filosofia politica del secolo XVI—XVII non si presentava indipendentemente, bensì intrecciata in altre discipline, anzi subordinata a queste. Sia presso Calvino che presso Suarez, cioè presso i teologi protestanti ed i neoscolastici gesuiti ugualmente, è la religione, la teologia che determina il carattere del concetto politico; nel caso di Erasmo, Tommaso Moro, rispettivamente nel caso di Giusto Lipsio e dei neo stoici, la morale, l'etica domina sulla politica; le idee politiche di Jean Bodin, e poi di Ugo Grozio, sono determinate invece in gran misura dalla parte preponderante del diritto. Machiavelli è l'unico a creare una scienza politica autonoma, non riconoscendo il primato né della religione, né della morale, né del diritto sopra la politica. Appunto per questo egli è molto più moderno non solo dei suoi contemporanei, ma di qualunque altro teoretico della politica per almeno due secoli. Questa modernità senza pari, questa audace anticipazione del futuro divenne, tuttavia, causa e fonte dell'incomprensione della sua opera. I suoi contemporanei e seguaci non avevano compreso altro dei suoi insegnamenti che una tecnica politica che fu poi variata e divulgata dalla vasta letteratura della ragion di stato, per quasi un secolo.⁸

⁶ Per la dimostrazione delle fonti e dei parallelismi dei testi v. la mia monografia citata nella note No. 3.

⁷ E. RAIMONDI, *Letteratura barocca*. Firenze 1961, pp. 175—248; nonché il mio saggio in corso di stampa: *Niccolò Zrínyi, Venezia e la letteratura della ragion di stato*.

⁸ Per quello che riguarda la filosofia politica dei secoli XVI—XVII mi sono valso soprattutto delle seguenti opere fondamentali: G. TOFFANIN, *Machiavelli e il stacitismo*; *la politica storica al tempo della controriforma*, Padova 1921; F. MEINECKE,

L'Ungheria differiva dagli altri paesi europei, in quanto qui fino alla metà del secolo XVII non soltanto la scienza politica non aveva avuto nessun terreno, ma neanche la moderna concezione del diritto aveva potuto farsi strada e pertanto la teoria politica poteva svilupparsi soltanto subordinata alla teologia, rispettivamente all'etica. I primi autori di opere di filosofia politica provenivano, nei decenni intorno al 1600, parte dai ranghi dei teologi protestanti e gesuiti e parte dagli aristocratici e nobili che professavano la filosofia neostoica. Nelle loro disquisizioni religiose e moralizzanti Machiavelli figurava soltanto quale simbolo della macchinazione politica senza principi, degli intrighi che minacciavano la causa giusta.

Lo Zrínyi avrebbe fatto molto per lo sviluppo e la modernizzazione del pensiero politico ungherese, anche se si fosse limitato ad introdurre ed applicare i risultati ed i metodi della letteratura tacitista della ragion di stato. Il compito che si era prefisso, cioè la creazione o meglio la restaurazione di un principato nazionale indipendente, non gli permise, tuttavia, di accontentarsi di assimilare solo la tecnica politica esposta e spesso rielaborata dai tacitisti. Questa tecnica politica, infatti, era in primo luogo il metodo del mantenimento del potere, e non quello del suo acquisto, della sua creazione. Zrínyi aspirava proprio a questo e qui Malvezzi, o Alamos de Barrientos, oppure gli altri tacitisti come Ammirato, non potevano dargli adeguate indicazioni, anzi non gli era possibile trarre informazioni nemmeno dalle opere di Paruta, Boccalini, o di Bodin e Lipsio, pur essendo un lettore diligente delle medesime. Sua ispiratrice sarebbe potuta essere solo una opera che — per dirla con le parole di Augustin Renaudet — «s'adresse, ou entend s'adresser essentiellement aux fondateurs et aux réformateurs».⁹ E una simile opera sul campo della filosofia politica c'era una sola, quella di Machiavelli. Perciò, seppure la penna di Zrínyi era più portata verso i tacitisti, la sua ragione era guidata da Machiavelli, e fu lui a formare il suo pensiero. Il suo modo di procedere, differisce fondamentalmente da quello seguito dai tacitisti che — come scrive Toffanin — mentre compendiano Machiavelli, non si stancano di diffamarlo e di attribuire ad altri i suoi criteri, per es. a Tacito.¹⁰ Benché Zrínyi non avesse mai nominato il nome di Machiavelli, così compromesso agli occhi dei suoi contemporanei, il suo atteggiamento riguardo alla teoria di Machiavelli è senz'altro positivo; da Machiavelli non aveva imparato la tecnica politica, gli stratagemmi pratici — in questo tema aveva giudicato più moderni gli scrittori del Seicento — ma si era adoperato di far fruttare il metodo, il ragionamento, il sistema di Machiavelli.¹¹ Non sono pertanto le affinità o identità di brani,

Die Ideen der Staatsräson in der neueren Geschichte, München—Berlin 1924; B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929; P. MESNARD, *L'essor de la philosophie politique au XVI^e siècle*, Paris 1936; J. A. MARAVALL, *La philosophie politique espagnole au XVII^e siècle*, Paris 1955.

⁹ A. RENAUDET, *Politique d'Erasmus et politique de Machiavel*, in: «Umanesimo e scienza politica» (a cura di E. CASTELLI), Milano 1951, p. 361.

¹⁰ TOFFANIN, *op. cit.*, p. 147.

¹¹ Per quello che riguarda il pensiero di Machiavelli, ritengo fondamentali innanzitutto le opere seguenti: F. ERCOLE, *La politica di Machiavelli*, Roma 1926; A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino 1949; A. RENAUDET,

frasi, dettagli che attestano i legami tra Machiavelli e Zrínyi, bensì la somiglianza strutturale del modo di pensare dei due scrittori e politici.¹² Ed appunto per questo l'influenza del pensiero machiavellico non si limita agli scritti politici di Zrínyi, ma è presente anche nella sua opera poetica e più precisamente, nell'opera principale della sua vita, nell'epopea, intitolata *Szigeti veszedelem* (L'assedio di Sziget).

Il fenomeno relativamente raro che le idee di un grande pensatore politico abbiano una parte tanto importante nella struttura di un'opera poetica, è spiegato dal carattere e dall'obiettivo essenzialmente politico dell'epopea di Zrínyi. Il giovane poeta scrisse la sua epopea, che consiste di 15 canti, durante l'inverno del 1645—46 sull'assedio di Szigetvár nel 1566. L'esercito del sultano Solimano II aveva potuto occupare la fortezza solo a costo di grandi perdite, dovute all'accanita resistenza dei militi ungheresi e croati, che con a capo il bisnonno omonimo del poeta, la avevano difesa fino all'ultimo uomo. Siccome però il più grande sultano conquistatore morì proprio durante l'assedio e poiché in seguito a questo le campagne di conquista dei turchi cessarono per parecchi decenni, venne ben presto a formarsi sulla penna dei poeti e storiografi umanisti un mito che interpretava la difesa di Szigetvár come una grande vittoria. Nelle lotte e nella morte dei difensori della fortezza questi scrittori vedevano degli sforzi eroici che logoravano la forza dei turchi, causando con questo una svolta importante nella storia delle guerre turco-ungheresi. Il pronipote-poeta aveva preso per base questo mito nel comporre la sua epopea barocca. Questo modo di concepire il tema offerse l'occasione di erigere un degno monumento all'eroismo del suo avo e — cosa ben più significativa dal nostro punto di vista — prestò anche un quadro opportuno per l'espressione delle sue idee politiche. *L'assedio di Sziget* è, pertanto, la prima formulazione del programma politico di Zrínyi, un appello mobilizzante per far cessare la corruzione del paese, per il concentramento delle forze degli ungheresi e per cacciar fuori i turchi.

L'espressione di questi obiettivi politici è favoreggiata dalla soluzione strutturale, secondo la quale il poeta costruisce l'azione non soltanto sul confronto delle due parti, degli assediati e degli assediati, ma fa sfilare tre campidifferenti. L'avversario dei turchi è d'un canto l'Ungheria completamente corrotta, e perciò incapace di resistere seriamente, d'altro canto però l'eccellente esercito di Szigetvár. Lo scrittore compose la sua epopea

Machiavel, 3. ed., Paris 1956; L. Russo, *Machiavelli*, 4. ed., Bari 1957; G. SASSO, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli 1958; F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964. Offre informazioni utili il «Bibliographical Essay» di F. GILBERT, nel suo libro *Machiavelli and Guicciardini*, Princeton 1965, pp. 316—330.

¹² Malgrado tutte le critiche giuste contro le tesi fortemente dottrinarie e schematiche di FR. ERCOLE, da parte mia ritengo ancor'oggi di importanza fondamentale la sua opera nei rispetti della struttura del pensiero di Machiavelli. Bisogna esaminare nei suoi particolari la formazione delle idee di Machiavelli, il loro sviluppo, mutamento, le sue varianti, messi a confronto con l'ambiente storico concreto, — come il CHABOD e il SASSO l'hanno fatto, — ma è altresì indispensabile comprendere il suo pensiero quale struttura, sistema. E in tal rispetto la concezione di ERCOLE resta tuttora la più completa e perciò io — prendendo naturalmente in considerazione le numerose osservazioni critiche — mi appoggio su di essa nell'analisi seguente.

sullo schema che i turchi, incoraggiati dalla loro immensa forza, attaccano l'Ungheria sicuri della propria vittoria, ma infine, per causa di diversi avvenimenti — eccellentemente motivati dal poeta — sono costretti ad assediare Szigetvár, contrariamente alle loro intenzioni originarie. In questa fortezza — per loro disgrazia — non trovano affatto quelle debolezze militari, politiche e morali che aspettavano. La corruzione del paese rende infine possibile l'occupazione della fortezza, perché gli ungheresi e il monarca Absburgo non prestano aiuto; le virtù della comunità di Szigetvár si affermano, tuttavia, con tanta forza che il campo dei turchi, formalmente vittorioso, viene completamente distrutto nella lotta.

Questo duplice contrasto non era sconosciuto nella tradizione letteraria ungherese. Dalla prima metà del secolo XVI in poi, erano sempre messi in confronto — soprattutto da parte di scrittori religiosi — l'Ungheria peccatrice, l'impero turco che rivestiva la parte di strumento di punizione divina, nonché un'Ungheria vagheggiata nel futuro, ritornata come sarebbe a Dio, sopra la quale i turchi non avrebbero avuto più la prevalenza. Zrínyi continua a sviluppare, nella sua epopea, questa idea tradizionale in maniera che, pur mantenendo la motivazione religiosa-morale (se non altro, per il miracoloso dell'epopea!), accanto a questa espone un'altra motivazione politico-morale-militare mettendo, anzi, su quest'ultima, l'accento. Nel quadro di questa motivazione si forma un chiaro ordine di valori: di fronte all'Ungheria corrotta e debole, priva di qualsiasi valore, incapace di qualunque atto virtuoso, è indiscutibile la superiorità dell'impero turco eccellentemente organizzato, condotto da un principe virtuoso; quest'ultimo però deve necessariamente avere la peggio di fronte alla comunità dei difensori di Szigetvár che altro non è che l'ideale dell'Ungheria futura, riformata politicamente, militarmente e moralmente, e completamente esente dalla corruzione. Il modo convincente della presentazione di tutto questo, è dovuto in parte al fatto che Zrínyi conosceva l'opera del Machiavelli.

Siccome l'azione si svolge tra gli assediatori e gli assediati, le informazioni sulla situazione dell'insieme del paese ci provengono solo mediante le indicazioni dei diversi personaggi. Ma risalta anche così, in che cosa l'autore vede i sintomi della corruzione. Accanto ai motivi morali tradizionalmente rilevati (incostanza, dissolutezza, gozzoviglia, rapine) fa figurare simili vizi: «gli ungheresi sono fra i popoli i più oziosi», «sono senza testa», «sono disuniti»; invece di curarsi della situazione del paese, si bisticciano per questioni religiose; «non ci sono fra di loro militari istruiti e anche se ci fossero, non ascoltano mai il comandante». Lo spirito di Machiavelli è riconoscibile già in questo modo di caratterizzare e in quanto alla raffigurazione del campo turco, questa corrisponde esattamente all'analisi compresa nel IV capitolo de *Il Principe*, L'impero turco appare nella presentazione di Zrínyi come una monarchia straordinariamente forte, ben organizzata, dove il potere del sultano si fa valere senza nessuna limitazione. Nel canto I dell'epopea il poeta descrive per esempio il consiglio convocato dal sultano per avviare la campagna. Ma non si arriva a nessuna discussione, perché «Udendo i condottieri la volontà decisa dell'imperatore, Nessuno osò trattenerne la sua via, Ma ogni condottiero approvò il suo intento.» Cioè, come scrisse Machiavelli: «uno principe e tutti gli altri servi». E la

forza dei turchi, secondo l'epopea, risiedeva appunto in ciò: eccellente era il principe ed eccellenti i servi. Di Solimano leggiamo: «Prodezza e prudenza c'erano in lui in ugual misura, E grande era il suo *zelo militare*». La sintesi di queste qualità è molto vicina al concetto della virtù di Machiavelli, ed anzi a maggior ragione perché, secondo Zrínyi, la prodezza, la prudenza, lo zelo militare resero il sultano capace anche di resistere ai capricci della fortuna. La presentazione del suo carattere continua nel modo seguente: «La fortuna non giocò con lui come con altri; Se anche volle spaventarli con sventura . . . Era sempre costante con la sua prudenza; Non si piegava come la canna, stava fermo quale una roccia; . . . Se la fortuna gli dava qualcosa di buono, Non se ne insuperbì, non si gonfiò.» Nel corso dell'azione dell'epopea il poeta ebbe occasione di presentare tutto ciò anche nella realtà, come pure l'alta qualità dei capi militari di Solimano. Quest'ultimi che — secondo le parole di Machiavelli — «come ministri, per grazia e concessione sua» governano le singole regioni dell'impero e conducono le corrispondenti parti dell'armata, assicurano che tutto il campo turco funzioni come un eccellente macchinario militare. Di fronte all'Ungheria, preda dell'anarchia, questa forza compatta, disciplinata era in netta superiorità.

Il maggiore scopo del poeta era però quello di dimostrare che i turchi potevano esser sconfitti. Nell'interesse di questo doveva d'una parte indicare i punti segreti, vulnerabili dei turchi, d'altro canto la forza che poteva assicurarsi il sopravvento. All'inizio dell'epopea Zrínyi mette l'accento sulle qualità positive dei turchi, e nel caratterizzare il sultano allude solo in un unico punto alla fonte dei successivi guai: «Se crudeltà non facesse segno nel suo cuore, Forse anche tra cristiani sarebbe il maggiore». La «crudeltà» significa nella terminologia di Zrínyi «tirannia», il che è messo sempre più in rilievo nel corso dell'azione dell'epopea. Nella misura in cui i turchi subiscono sempre nuove sconfitte, affiorano anche i tratti ripugnanti del «principe virtuoso». Siccome è guidato solo dal bene proprio e dal desiderio di gloria e «non si cura affatto dello spargimento di sangue turco», la sua crudeltà diventa sempre più senza limiti. Allorché è costretto a riconoscere che non potrà raggiungere il suo obiettivo, è pronto a sacrificare tutto il suo esercito, anzi tutto l'impero: «Mi porto dietro per sua rovina il musulmano . . . Se dunque bisogna perire, che periscano tutti quanti». La tirannia, e il conseguente ambiente di terrore, condizione indispensabile dell'unità e della forza dei turchi, si trasforma nell'epopea, gradualmente, a cagione della loro rovina. Dopo essersi incontrato con un degno avversario ed aver sofferto disfatte dopo disfatte, il sultano diventa incapace di tenere saldo l'esercito in sfacelo con i mezzi della tirannia. Per rendere plausibile tutto questo al lettore, il poeta conduce il filo dell'azione di modo che, nel corso delle diverse lotte, il sultano perda, uno dopo l'altro, tutti i suoi eminenti vice-comandanti, cioè quelli che erano atti ad eseguire la sua volontà, e a costringere ad azioni serie la massa inerte.

La raffigurazione dell'armata di difesa di Szigetvár che stava di fronte ai turchi, non è dal punto di vista politico tanto concretamente motivata come quella dei turchi. Per rappresentare nell'armata di difesa poco numerosa il degno avversario del potente campo turco, il poeta doveva in una certa misura idealizzare ed elevare a mito gli eroi cristiani, cosa che poté fare

benissimo con i mezzi dell'arte poetica barocca. La tendenza politica, tuttavia, si dimostrò chiaramente anche tra questi limiti. Nel cerchio dei difensori, sono presenti tutti quei tratti positivi, che avevano innalzato i turchi al di sopra dell'Ungheria «senza testa», «disunita», «la più oziosa». L'obbedienza, la disciplina, eminenti cognizioni militari, l'assoluta autorità del capitano, sono caratteristici anche per l'armata di difesa, ed anche qui la suprema fonte della forza è lo stesso condottiero, l'eroe di Szigetvár, Miklós Zrínyi, l'anziano. Questo però, non lotta per i propri scopi individuali, bensì a farne della patria, della cristianità, del bene comune ed appunto perciò la sua autorità non si fonda sulla tirannia e la crudeltà. A Szigetvár la disciplina non è assicurata dal timore, bensì dall'obiettivo comune, dalla coscienza patriottica e dalle cognizioni militari del capitano. Nel presentare Szigetvár, il poeta lascia intravedere, con mezzi sottili, un sembiante rimpicciolito di qualche monarchia ideale immaginaria, e nell'eroe di Szigetvár, cioè in Zrínyi, un principe non solo degno di Solimano, ma che superava sia moralmente che militarmente l'altro «principe virtuoso».

Benché nell'*Assedio di Sziget* non siano stati i turchi, ma loro ad attaccare, la concezione di Zrínyi è del tutto identica alle considerazioni di Machiavelli: «chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare tutto unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri.» Per i difensori di Szigetvár sono state le proprie risorse di forza, le proprie virtù a rendere possibile i loro successi, e i successi militari hanno poi causato i disordini presso i turchi. L'analogia è la più perfetta nel modo di terminare l'opera. Machiavelli così continua e chiude il suo ragionamento sulla monarchia turca: «Ma vinto che fussi, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare di altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere . . .» E Zrínyi finisce la sua epopea asserendo che, dopo che in un'ultima sortita micidiale il rimasuglio dei difensori di Szigetvár battè completamente il campo turco, lo stesso eroe di Szigetvár uccise il temibile vegliardo, il grande conquistatore Solimano. Questo, in verità, differisce dai fatti storici, inquantoché Solimano morì nel corso dell'assedio per malattia, ma con questa eccellente invenzione il poeta non solo potè arrotondare artisticamente, chiudendo così la composizione della sua opera, ma anche completare l'insegnamento politico.

È un'interpretazione forzata pretendere che nella rappresentazione degli avversari contrapposti, Zrínyi abbia voluto quasi illustrare le tesi di Machiavelli. L'autore creava non già secondo un pensiero teorico-filosofico, bensì secondo la logica di una visione poetica, altrimenti non avrebbe potuto nemmeno nascere un capolavoro. I giudizi e i tratti caratteristici che coincidono con il concetto di Machiavelli non sono la conseguenza della consapevolezza teorica del poeta, bensì il segno che egli conosceva già le categorie di Machiavelli, anzi aveva fatto ormai un lungo cammino sulla strada che conduceva all'assimilazione del suo modo di vedere, della struttura del suo pensiero. Si tratta qui di un fenomeno simile a quello che possiamo vedere sul campo dei rapporti militari dell'epopea. A proposito delle scene di battaglia si può facilmente costatare che esse non sono soltanto magistrali presentazioni poetiche, ma allo stesso tempo sono anche tecnicamente ineccepibili. Nella descrizione di qualunque assalto, scontro, uno storico

militare sarebbe capace di dimostrare che la visione poetica sia anche la descrizione di un'operazione bellica strategicamente concepita. Eppure non si tratta qui di una soluzione di cui si era incaricato il poeta-capitano secondo un programma prestabilito, bensì della semplice conseguenza del fatto che lo scrittore dell'*Assedio di Sziget* era un perfetto conoscitore dell'arte militare dell'epoca, soldato attivo lui stesso che, abitando nella gola dei turchi, combatteva incessantemente — anche mentre scriveva la sua opera — per la difesa dei confini. L'incomparabile vivacità, la forza di realtà e la tecnica precisa delle scene di battaglia, nonché la qualifica delle forze e dei fattori politici anche teoricamente giusta, sono dovuti al fatto che Zrínyi era un militare istruito e provetto ed un politico che aveva tratto profitto dalle opere di Machiavelli che, anche involontariamente, avevano influenzato la sua opera poetica.

È degno di nota il fatto che, nel caratterizzare i popoli e le comunità dell'epopea, anche noi ci siamo serviti, spesso senza volerlo, delle espressioni di Machiavelli, in parte perché erano le più appropriate per esprimere le qualità raffigurate da Zrínyi, in parte perché il poeta stesso aveva fatto uso di termini esattamente corrispondenti ai singoli concetti di Machiavelli. Nell'*Assedio di Sziget*, perciò, ci è possibile osservare anche che Zrínyi non solo completa la tradizionale motivazione religiosa-morale della questione turco-ungherese con una motivazione politico-morale, ma oltre ciò modifica la stessa sfera religiosa-etica in maniera da avvicinarla alla concezione di Machiavelli. In seguito alla collocazione degli avvenimenti reali in una cornice religiosa-miracolosa, la promotrice dell'azione nell'epopea è la Provvidenza. È questa che istiga i turchi a castigare gli ungheresi colpevoli, ma la stessa provvidenza conferisce all'eroe di Szigetvár la grazia di poter infrangere la forza dei turchi. La provvidenza, tuttavia, non aveva a priori determinato il corso degli avvenimenti, inquantoché originariamente i turchi non avevano avuto l'intenzione di assediare Szigetvár. Il sultano era stato indotto a questo dalla ira provata dal fatto che un suo esercito, in procinto di recarsi in Bosnia, accampatosi sotto la fortezza di Siklós, non lontano da Szigetvár, era stato inaspettatamente assalito ed annientato dai soldati di Zrínyi. I difensori di Szigetvár avevano dunque colto qui un'occasione offerta dalla fortuna ed è stato conseguenza di questo il fatto che il campo turco sia approdato infine a quella fortezza del paese che era l'unica a poter infliggergli una sconfitta decisiva — sebbene a costo della propria rovina. Solimano, infatti, non fa altro che maledire la fortuna, per aver diretto gli avvenimenti in modo tale che egli dovette arrivare proprio a Szigetvár, luogo della sua perdizione.

Osservando le connessioni testè tracciate, possiamo constatare che Zrínyi non è lontano dal pensiero etico-filosofico di Machiavelli. Soprattutto se prendiamo in considerazione l'osservazione molto giusta di Javier Conde, secondo la quale dal punto di vista filosofico la «fortuna» di Machiavelli è l'equivalente secolarizzata del concetto della provvidenza cristiana, mentre la sua «virtù» è una discendente della grazia cristiana.¹³ Nell'epopea di Zrínyi,

¹³ *La sagesse machiavélique: politique et rhétorique*, in: «Umanesimo e scienza politica», pp. 85—86.

come abbiamo visto, sono presenti, separatamente, la provvidenza e la fortuna, ma esse non differiscono fra di loro più di quanto non differiscano tra di loro le diverse sfumature del concetto di fortuna nelle opere di Machiavelli. E vedremo in seguito quanto abbia dovuto riflettere e che sforzo mentale abbia dovuto fare anche Zrínyi nelle sue opere di prosa per unificare la provvidenza e la fortuna e concepire le medesime come un'unica forza inafferrabile. Allo stesso modo, anche qui non è chiarito nemmeno il concetto della virtù, benché sia del tutto evidente che tanto l'eroe di Szigetvár, quanto il suo avversario, il sultano Solimano, sono veri «uomini virtuosi»; solo che mentre per il primo la virtù è la manifestazione della «grazia» concessagli dalla provvidenza, ed ha per scopo il bene comune, la «virtù» del condottiero turco è invece di origine diabolica, ed è volta all'acquisto del bene proprio. Ecco che nel mondo religioso-mitico dell'epopea si presenta in tal modo, in statu nascendi, la struttura del pensiero machiavellistico di Zrínyi. Possiamo rivedere questo in forma ormai elaborata, matura, nelle sue opere politiche.

Nelle sue opere intitolate *Il capitano virtuoso* e *Considerazioni sopra la vita di re Mattia* i termini antitetici virtù-ozio di Machiavelli diventarono i due punti cardinali dell'etica di Zrínyi. Per l'ozio trovò un'espressione ungherese equivalente nella parola «henyéles», di cui si valse già nell'epopea, ma in quanto alla «virtù», non gli fu possibile esprimerla che mediante una circoscrizione. Lui stesso confessa questo nel suo 17.º aforisma: «Io non so, come dire in ungherese questa parola: virtus, benché senza di essa non siamo niente. È virtus la prodezza, virtus la costanza, virtus la prudenza, insomma, virtus significa tutto quello che è buono.» Altrove annovera ancora fra gli elementi della virtus la diligenza, la vigilanza, l'adoperamento, la sapienza, il senno, la velocità, l'esperienza, ecc, cioè tutte quelle qualità che sono veramente comprese nel concetto di virtù di Machiavelli. In fin dei conti però gli sembrava che la parola ungherese «vitészség», (prodezza) fosse la più appropriata per esprimere la parola virtù, e nella sua 6.ª centuria lo dice anche apertamente: «virtus, akit mi vitészségnek nevezünk» (Virtus, che noi chiamiamo prodezza). La parola ungherese «vitészség» proviene dalla vita militare, e nella epoca delle lotte turco—ungheresi significava l'insieme delle virtù militari. Zrínyi ha spessissimo sottolineato che per «vitészség» non si doveva intendere solo coraggio individuale, abilità di battersi, bensì in prima linea la capacità di raggiungere lo scopo militare, ossia, in certe occasioni, è autentica «vitészség» proprio l'evitare la battaglia e saper manovrare abilmente. Con questa sua concezione Zrínyi era in pieno contrasto con l'opinione generale ungherese della propria epoca, che per prodezza intendeva invece solo il coraggio individuale e che sprezzava qualunque atteggiamento diverso nella guerra. Zrínyi, dunque, sviluppa, allarga e rende universale questo tradizionale concetto ungherese proprio nel senso machiavellistico. E pur sentendo che anche questa forma sviluppata del concetto originale conserva in certa misura un significato alquanto militare, in mancanza di qualcosa di meglio, si vale di quest'espressione nel senso di «virtù» anche sul piano politico ed etico.

La giustezza della nostra interpretazione risalta particolarmente se osserviamo che cosa considera Zrínyi come contrario a questa virtù, rispet-

tivamente «vitézség». Nella già menzionata centuria 6 afferma che ogni elemento della virtù ha anche il proprio contrario, la «ruggine»: «l'ubriachezza, l'ozio, la pigrizia, l'indolenza e cento altri». Su altre pagine del *Capitano virtuoso* figurano ancora, quali qualità contrarie alla virtù la paura, la pre-sunzione, la deficienza, anzi anche il non saper cogliere l'occasione. Egli presenta particolarmente al vivo questo contrasto nel suo secondo discorso, dove presenta János Hunyadi come il modello della prodezza, di fronte al re Luigi II, che perdette la battaglia di Mohács, che fu decisiva per la sorte del paese, a causa della sua noncuranza, insensataggine, incapacità. Come abbiamo già detto, Zrínyi chiama l'insieme delle qualità contrarie alla virtù, concordemente a Machiavelli, «henyélés», o in latino «otium», il che risulta con la maggior chiarezza dalla prefazione del *Capitano virtuoso*. Qui si domanda che cosa mai ostacola la liberazione del paese, la cessazione della corruzione degli ungheresi. «Di certo vediamo tutti — scrive — che continuiamo a decadere e come se vedessimo ci basterebbe essere oziosi ed inghiottire l'amarezza della oppressione della nostra patria: ma di certo lo inghiottiranno ancor di più le nostre discendenze e il nostro *otium* sarà anche su di loro macula originale, come era rimasta anche su di noi.» L'*otium* cioè è «macula originale» degli ungheresi ed è per questo che il popolo non è capace di acquistare la propria indipendenza.

Pensando al contrasto virtù-ozio e considerando la propria nazione quale rappresentante di quest'ultima qualità, Zrínyi non poté giungere ad altro risultato che a quello raggiunto a suo tempo da Machiavelli: sarà un principe virtuoso a porre fine alla corruzione generale. In fondo egli disegna anche nella figura del «capitano virtuoso» questo capo ideale, ma qui l'accento è posto piuttosto sugli elementi militari. La figura ideale del principe desiderato si svela nelle pagine dell'opera che tratta di re Mattia: è qui che Zrínyi presenta il principe capace di togliere il suo popolo dalla «macula» dell'*otium*. La meditazione sulle gesta di Mattia offre nel contempo occasione a Zrínyi di circoscrivere ancora più precisamente il contenuto della «vitézség», cioè della virtù. Già nel *Capitano virtuoso* aveva messo in rilievo il carattere attivo della virtù, rilevando ripetutamente che non basta conoscere, che cosa sia la virtù, ma bisogna anche esercitarla. Non a caso cita nell'apoforisma 116 questo detto latino: «virtus in actione constitit». Ne consegue quindi che, allorché Zrínyi scrive — come abbiamo sopra citato — «virtus significa tutto quello che è buono», egli si riferisce alla capacità di agire, ai fatti, e non alle cosiddette virtù passive, pur tenute in sì alto pregio dall'etica cristiana. In tale questione le *Considerazioni sopra la vita di re Mattia* rispecchiano, senza possibilità di fraintendimento, il punto di vista di Zrínyi.

Zrínyi fa un paragone tra Mattia e il suo grande avversario, l'imperatore Federico III: in questa relazione cita l'opinione di Antonio Bonfini, secondo la quale il re ungherese superava in tutto l'imperatore, salvo che nella religiosità. Zrínyi invece afferma «secondo il mio giudizio con questo l'imperatore non può vantarsi di fronte al re.» Poi, proseguendo nel suo ragionamento, Zrínyi, che del resto era un cattolico devoto, non esita ad affermare, nel secolo della controriforma, che «l'incessante cammino da una chiesa all'altra, l'udizione di messe, la perenne conversazione con sacerdoti e monaci, il

ritiro dalla società degli uomini e la lettura dei libri dei santi padri» e altre simili pie azioni «convengono piuttosto ad uomini di rango inferiore che non al re». Questi ultimi devono eccellere con «grandi azioni», mentre le devozioni menzionate provengono proprio «dal timore delle cose grandi».¹⁴ Cioè, Zrínyi caratterizza Federico III che superava Mattia in religiosità, come «uomo ozioso» e vede, proprio nelle manifestazioni di queste devozioni, la prova dell'assenza della virtù.

Come nel pensiero di Machiavelli così pure in Zrínyi, la virtù, cioè «vitéz-ség» ha due facce: può esser volta ugualmente verso azioni e mete buone o cattive. Egli fa valere questa distinzione, che abbiamo potuto osservare già nella presentazione dei due eroi principali dell'*Assedio di Sziget*, anche nelle opere di prosa. Al pari di Machiavelli, anche Zrínyi presenta spesso sull'esempio di Giulio Cesare il modello dell'uomo virtuoso, ossia del capitano virtuoso. Egli fa però una distinzione netta fra le azioni di Cesare nell'interesse della patria, rispettivamente quelle contro la patria. A proposito della campagna che stabilì il suo potere personale, nel suo discorso VI dice che fu «la più sacrilega», essendo stata condotta «contro la propria patria». Nello stesso discorso non approva del resto nemmeno le conquiste di Alessandro Magno, altrove esaltato con entusiasmo, perché per Alessandro «solo la violenza era Dio». Le due specie di qualifica morale della virtù risaltano ancora più chiaramente nelle *Considerazioni* . . . Qui egli accentua continuamente, anche per fare un confronto con gli imperatori della casa Absburgo, che Mattia non aveva ricercato con le sue azioni il proprio arricchimento, la gloria egocentrica, bensì riteneva suo compito «la creazione di leggi, la fortificazione di città, il lustro della sua nazione, la fine delle barbarie, l'amministrazione della giustizia». In contrasto con quelli le cui azioni erano guidate da «fösvénység» (avarizia, che nella lingua ungherese dell'epoca significava accumulazione di beni) e da «ambitio» (ambizione di potere) «il nostro re — scrive Zrínyi — . . . desiderava di più quello che era a prò del bene comune, che non la propria gloria». Questa chiara separazione del bene comune e del bene proprio va d'accordo con l'affermazione contenuta nella prefazione del *Capitano virtuoso* che riassume, per così dire, l'etica machiavellistica di Zrínyi. Delle descrizioni contenute nel suo libro, dice: «è poca gloria solo sapere queste cose, ma grande farle; ancora maggiore volgerle al servizio della patria.» Cioè, qui si susseguono tre gradi: l'apprendimento della virtù, rispettivamente degli elementi della virtù, il che non è ancora che la cognizione passiva delle cose; poi l'esercizio della virtù, la sua traduzione in atto, il che può tendere ugualmente a scopi buoni o mali; e infine la mobilitazione della virtù nell'interesse della patria, che rappresenta il punto più alto a cui un uomo può arrivare.

Colui che così ragionava di questi problemi, e nel corso delle sue meditazioni aveva raggiunto tali risultati, dovette naturalmente battersi — come anche Machiavelli — con l'altra categoria fondamentale di questa etica politica, cioè con la fortuna. Ma non può meravigliarci il fatto che, se lo stesso Machiavelli non poté giungere a un punto di vista completamente chiaro riguardo alla fortuna, al religioso Zrínyi risultasse ancora

¹⁴ *Ed. cit.*, I, pp. 618—619.

più difficile raccapezzarsi fra i problemi filosofici ed etici che si profilavano intorno alla fortuna. Anche Zrínyi è del parere che le cose degli uomini siano determinate parte da loro stessi e dalla virtù che risiede in loro, parte dalla fortuna, cioè da una legge o potere esistente indipendentemente da loro. Zrínyi non è capace di eliminare dall'esame della questione Dio, ossia la provvidenza, ma allo stesso tempo non può neanche accontentarsi della spiegazione religiosa.

Zrínyi ha identificato la fortuna con la provvidenza oppure la ha ritenuta un mezzo della provvidenza. L'esperienza aveva però dimostrato che la fortuna non sostiene nella maggior parte dei casi, la causa giusta, e allora la provvidenza stessa ostacola i buoni intendimenti degli uomini. Nella 49 centuria del *Capitano virtuoso* si sfoga perciò con parole appassionate: «Ecco la saggezza umana, ecco l'intelletto umano, ecco cosa devo io stesso confessare, che tutto il mio lavoro altro non è che sciocchezza. Diamo pur regole al guerreggiare; intendiamo la prodezza; abbiamo il cuore coraggioso come il leone, ma con tutto questo, ci impazzisce l'Onnipotente a mezzo dello strumento che noi chiamiamo Fortuna. Fa impazzire qualsiasi persona che abbia assennatezza e ragione, e per di più innalza altri, nella cui testa non ce altro che sciocchezza.» Così pure possiamo leggere in una sua lettera scritta nel 1658: «L'isola di Malta è stata completamente distrutta dal terremoto. Se questo è vero non so come la nostra teologia spiegherà questo fatto, perché la disgrazia colpisce proprio i buoni.»¹⁵ Zrínyi, cioè, non poteva — ed era chiaro che non lo potesse fare — accordare questi atti capricciosi della fortuna, la sua interferenza nella vita degli uomini con il concetto della divinità cristiana che doveva sempre proteggere gli uomini e promuovere il loro bene. È per questo che Zrínyi si era adoperato a trovare una risposta a questa domanda presso i filosofi e i politici, Machiavelli compreso, sospettando in Dio, nella provvidenza, nella fortuna in misura sempre maggiore, una legge cieca, inscrutabile.

Questo problema — che si presentò allo stato embrionale già a quell'epopea — era particolarmente emozionante per lui che stava appunto preparandosi a grandi azioni; egli stesso tentò di distogliere la sua nazione dalla «macula dell'otium» e nel medesimo tempo ogni suo bel progetto di grande concezione naufragò, in seguito ad inattesi ed irragionevoli ostacoli. Egli scelse perfino, come suo motto, il detto: «Sors bona nihil aliud» e nel VI discorso confessò anche che la fortuna era «la più difficile materia, con la quale ebbi da fare nel corso della mia vita». Nel *Capitano virtuoso* pertanto ritorna sempre la questione della fortuna, spesso in forma di conclusioni contrastanti, il che dimostra che Zrínyi non ne poté venire a capo. Se vogliamo pure cercare per quale soluzione propendeva di più, dobbiamo riferirci al suo VI discorso, interamente consacrato alla fortuna, visibilmente con l'intento di ripensare sistematicamente ai differenti aspetti del problema. Non è dunque un caso che proprio in questa parte della sua opera Zrínyi si avvicini di più alla concezione machiavellistica della fortuna.

La parte di Dio è concepita in questo discorso, in sostanza, nella stessa maniera con cui Javier Conde caratterizza il mondo di Machiavelli: «Un

¹⁵ *Ibid.*, II, p. 522.

Dieu arbitraire est l'auteur de la création, mais une fois les choses créées, il les laisse subsister par elle-mêmes, livrées à leur fantaisie.»¹⁶ Zrínyi esprime questo nel modo seguente: è necessario che Dio «lasci libero corso alle cause da seguire, secondo le proprie facoltà.» Cioè, deve manifestarsi il libero gioco delle forze, e così la forza, l'intelligenza, cioè la virtù, trionferà necessariamente sulla debolezza, anche se questo è ingiusto. Anzi Zrínyi va oltre e dichiara che la fortuna nelle mani di Dio non serve per impartire giustizia in senso morale, ma per premiare coloro che aspirano a grandi gesta indipendentemente dal fatto che queste siano rivolte a scopi buoni o mali. In questo suo discorso, dunque, Zrínyi fa dipendere la fortuna dalla virtù, dichiarando: «principalmente la forma e la sostanza della fortuna si fabbricano nell'uomo stesso». E si riferisce qui a quelle righe di Bacon che la letteratura su Machiavelli suole citare appunto per provare l'accettazione della concezione di Machiavelli da parte del filosofo inglese.¹⁷ Per Zrínyi l'esempio di re Mattia giustifica in ogni riguardo l'interpretazione della fortuna, come figura nel VI discorso. Leggiamo nell'opera che tratta di lui: «La sua fortuna era grande ovunque, perché la sua diligenza era infinita, il suo adoperamento costante, perché il suo coraggio era invincibile, la sua vigilanza infallibile. Non fa meraviglia, per questo, che la fortuna era tenuta a guinzaglio e con essa poteva fare quello che gli piaceva.»¹⁸ Ecco: qui è detto chiaramente che la virtù è capace di costringere al suo servizio la fortuna.

Zrínyi, però, non poté persistere su questa concezione univoca. Il proprio destino, il fallimento delle sue azioni politiche hanno fatto crollare la sua convinzione che la fortuna sarebbe potuta essere domata dalla virtù. Negli anni successivi della sua vita, pertanto, divenne dominante nel suo pensiero piuttosto un concetto di fato totalmente deterministico, quale fenomeno di accompagnamento del suo crescente pessimismo.

Con quello che è stato detto precedentemente, abbiamo cercato di dimostrare fino a quale punto lo scrittore e politico ungherese appropriasse del modo di pensare di Machiavelli e in quale misura avesse formulato e inquadrato le proprie idee nella struttura del pensiero del fiorentino. Si potrebbe continuare a lungo con le prove. Potremmo tenere presente, fra l'altro, l'apparizione in Zrínyi di altri concetti precisi ed altre categorie proprie del Machiavelli, come *l'occasione* chiamata «alkalmatosság», *la necessità* chiamata «kételenség» oppure *l'elezione* chiamata «választás». L'aver appreso il sistema delle categorie non significava però che nel medesimo tempo egli si fosse conformato esattamente al loro contenuto o senso. Ed è appunto grazie a questo che Zrínyi non è un epigono. Agì fra altre circostanze storiche e sociali, in un'altra epoca e proprio per questo si potrebbero abbondantemente evocare anche quelle divergenze, talvolta di sole sfumature, tal'altra volta di carattere essenziale, che si possono dimostrare per esempio fra il concetto di virtù di Machiavelli e di «prodezza» di Zrínyi. Dal punto di vista dello stretto legame fra i due scrittori è determinante, però, il fatto

¹⁶ *Op. cit.*, p. 86.

¹⁷ V. SASSO, *op. cit.*, pp. 273—274.

¹⁸ *Ed. cit.*, I, p. 636.

che nel pensiero di tutti e due questa categoria fondamentale dell'etica politica occupi lo stesso posto ed abbia la stessa funzione.

L'affinità strutturale dimostrabile tra il modo di pensare dei due scrittori non è importante solo dal punto di vista della conoscenza di Zrínyi, ma presenta un interesse anche per quello che riguarda Machiavelli. I paralleli veramente giusti e le analogie sono sempre adatti a chiarire meglio questioni controverse, e tali questioni controverse si trovano in buon numero nelle ricerche su Machiavelli. Nella letteratura su Machiavelli, per esempio, continua fino ad oggi la discussione, se nell'opera intera del grande fiorentino prevalgano le contraddizioni, oppure se, quello che veramente conta, sia l'unità organica. Gli studiosi anglosassoni e francesi confrontano spesso le opere di Machiavelli, e soprattutto fra *Il Principe* e i *Discorsi* piace loro vedere dei contrasti irriducibili. Se prendiamo l'esempio di Zrínyi, le cui due opere in prosa trattate possono esser menzionate in una certa misura come analogie, essendo l'una risultato di un lavoro più lungo, una serie di ragionamenti, riflessioni, l'altra invece l'analisi delle gesta di un principe, in una composizione più chiusa, allora dobbiamo dare ragione senza dubbio a quegli studiosi italiani che — come da ultimo Genaro Sasso — non ascrivono le importanti differenze fra le due grandi opere di Machiavelli a concezioni diverse, bensì al «diverso atteggiamento» dello scrittore.¹⁹ Zrínyi, come pure Machiavelli, cercava il modo di innalzare il più possibile la propria nazione. Le parole di Renaudet: «Idée de prophète, mais longuement méditée par un réaliste, qui pour servir une idée cherche des armes»²⁰ vanno bene anche per le sue idee. Ma proprio questa ricerca, e l'adeguamento agli avvenimenti e situazioni sempre nuovi, rese necessario per tutti e due il cambiamento non solo dell'atteggiamento, ma anche degli obiettivi concreti, anzi i mutamenti appariscenti dello stile. L'unità di tutta l'opera si manifesta presso tutti e due attraverso questa molteplicità: la continua modifica delle loro idee tattiche, delle loro proposte, nonché l'alternarsi nei loro scritti dei generi di stile come il secco dissertatorio, l'ironicamente rivelatore, il retorico ardente, tutto questo, succede nel servizio di un'unità superiore. Si ricercano i mezzi sia sul piano politico che su quello letterario per realizzare un grandioso progetto strategico entro l'ambito di un sistema di pensiero grosso modo unitario.

¹⁹ *Op. cit.*, pp. 210—211, 304—305.

²⁰ *Machiavel*, 3. ed., p. 79.